

LA FAVOLA DEL *MERLO*
NEL CANTO XIII DEL *PURGATORIO*

Nell'episodio di Sapia da Siena c'è un verso il quale ha dato molto da fare a commentatori di Dante; ed è quello pronunziato da Sapia stessa, allorché racconta al Poeta di essersi tanto rallegrata della disfatta dei concittadini a Colle, da volgere superbamente la faccia a Dio, gridandogli :

« Omai piú non ti temo »
come fa il merlo per poca bonaccia.

La questione dipende soprattutto dall'esservi, di questo secondo verso, due varie lezioni, le quali condussero a interpretare differentemente il pensiero dantesco: leggendo: *come fa il merlo*, si avrebbe una semplice allusione al costume naturale di quest'uccello, che si rallegra appena vede un po' di buon tempo; leggendo *come fe' il merlo* si ha piuttosto il ricordo di una vera e propria favola.

Nessuno può sicuramente dire se Dante abbia scritto *fa* o *fe'* e i codici migliori hanno indifferentemente ambedue le lezioni.

Del resto a me pare che la questione delle due varianti sia oziosa, e che si possa, se non materialmente, almeno intellettualmente, conciliare in un'unica interpretazione del pensiero dantesco. La domanda che dobbiamo farci è in fondo questa: Pensò Dante a una favola sul merlo? E, per rispondere, basta — mi sembra — analizzare ciò che vuole esprimere la terzina :

Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
gridando a Dio : « Omai piú non ti temo »,
come fa il merlo per poca bonaccia.

Dopo, se mai, potremo farci un'altra domanda: A quale favola alludeva Dante?

Vediamo i vari commenti. Benvenuto Rambaldi che legge *fa*, spiega: *Dicitur fabulose quod merulus post saevitatem hyemis superveniente tranquillo garrit: Piú non ti temo, ch'uscito son dal verno.* Iacopo della Lana: *Dice (Dante) favoleggiando che il merlo al tempo della neve sta molto stretto: come vede punto di buon tempo dice: Non ti temo domine, ch'uscito son del verno.* L'Ottimo copia il Lana, l'Anon. fiorentino idem del Lana: *Il merlo a tempo della neve sta molto stretto et secondo la favola, com'egli vede punto di buon tempo dice: Non ti temo, domine, ch'uscito son del verno.* Pietro di Dante non commenta questo verso. Francesco da Buti (leggendo *come fa*) spiega: *Questo è un uccello che teme molto lo freddo e mal tempo e quando è mal tempo sta appiattato e come ritorna lo bono tempo esce fuora e par che faccia beffe di tutti gli altri, come si finge che dicesse nella favola di lui composta, cioè: Non ti temo, domine, ch'uscito son del verno.*

Più tardi, dopo il Velutello e il Daniello¹ che leggono *come fî*, questo verso di Dante è anche spiegato colla favola dei tre ultimi giorni di gennaio detti in Lombardia *giorni della merla*.

Son freddi, dice la favola, per punire la merla che, sentendo a quel dì mitigato il freddo, si vanto di non più temere gennaio.²

Seguendo chi l'uno, chi l'altro degli antichi i moderni commentatori si son divisi il campo.

La lezione preferita è quella dei più antichi (*come fa*), ed è seguita dal Roscolo, dal Nannucci, dal Viviani, dallo Scartazzini, dal Casini, dal Passerini, dal Cipolla, i quali intendono che Dante non alluda ad alcuna favola vera e propria, ma prenda la comparazione dall'abitudine che ha il merlo di rallegrarsi al bel tempo.

E qui è necessario rammentare che le favole sul merlo, cui alludono i commentatori sono (contrariamente a ciò che sembra credere il Lombardi), due e diverse: una antica, per cui il merlo fuggirebbe dal padrone appena finito l'inverno, l'altra che in Lombardia avrebbe fatto chiamare *giorni della merla* i tre ultimi giorni di gennaio. Si hanno così del verso dantesco tre interpretazioni diverse. Quale delle tre si avvicina di più al pensiero del Poeta?

Ci sono a questo proposito due scritti, uno dell'Agnelli: *Il merlo del canto XIII del « Purgatorio » nella favola, nei costumi e nelle tradizioni lombarde*,³ l'altro di Francesco Cipolla: *Il merlo nel canto XIII del « Purgatorio »*.

L'Agnelli cerca di dimostrare che Dante si fondò sulle favole e sulle tradizioni lombarde. « Nulla toglie — ei dice — che il verso dantesco sia stato suggerito da questo singolare costume di Lombardia, tanto più quando si ponga mente che Dante fu in questi paesi alla venuta dell'imperatore Arigo VII e precisamente nel gennaio 1311 ». Disegualmente *nulla toglie* di credere il contrario. Dati sicuri, su cui poggi una tal conclusione, non ce ne sono.

Nel suo articolo l'Agnelli riporta molti costumi della Lombardia che si riferiscono

¹ Vedi anche i commenti del LOMBARDI, del BIANCHI, del FRATTELLI, del VENTURI.

² Vedi il commento del LOMBARDI.

³ Vedi *Antica critica dei verbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 1844. In una nota a p. 492 anziché metro: « Il sig. don Fabio Morandi disse ui dì a un cruscante di aver trovato non se in qualche codice o in qualche testo antico merlo invece di merlo. Il cruscante zitto zitto zitto Crusca a far pompa di questa nuova lezione e a provare con un suo discorso che merlo doveva meglio leggersi di merlo e che l'immagine dantesca acquistava maggiore evidenza e per sostenere la lezione merlo di alcuni codici minori. Egli crede giustamente questa lezione merlo, e non trova che si alluda da Dante alla merla di Lombardia.

⁴ *Giornale dantesco*, anno II.

⁵ *Atti del r. Istituto veneto*, tomo VI, serie VII, 18 disp. Venezia 1894 - Vedi anche *Lia*

⁶ Cfr. anche *Dante Georgica* del conte MIRAFIORI, Firenze, Barbèra, 1898, p. 118.

ai tre dì detti della *merla*; in questi giorni, i tre ultimi di gennaio, in alcuni paesi lombardi, specialmente nel Lodigiano si canta, dopo la mezzanotte, in qualche cascina solitario della campagna, o nella piazza del paese, dalle fanciulle, la canzone della *merla o columbina* e si sparano mortaretti e fucilate in mezzo alle grida di tutti.

Molte sono le novelle e i proverbi (per lo più in vernacolo) venutisi raccolgendo, di generazione in generazione da tempo antico, intorno alla merla e che l'Agnelli riporta per spiegare il verso di Dante. Ma egli riesce a mostrare ad esuberanza soltanto una cosa: quanto fossero e siano ancor diffusi in Lombardia certi singolari costumi che provengono da un'antica favola sulla merla.

Per spiegare con questa il verso dantesco bisognerebbe dimostrare che *ai tempi di Dante* essa esisteva in Lombardia, posto che il Poeta si sia recato là a rac coglierla. Sfugge poi all'Agnelli la questione più importante, se la favola dantesca non possa esser diversa dalla lombarda. Reggevolmente il Cipolla, dopo aver detto che la favola, quale è narrata dal Lombardi, non è quella che suggerì a Dante il verso in parola, e dopo aver citato l'Ottimo, il Lanoe, e gli altri commenti antichi, soggiunge che l'Agnelli narra « cose che interessano lo studioso della letteratura popolare. Per ciò che riguarda Dante non è esplicito: sembra che tutti i racconti relativi alla merla li riguarda alla favola che dice che gennaio, per gastigare la merla del suo vanto, non contento dei due giorni suoi che ancora gli restavano, se ne fece prestare uno dal febbraio. La quale è in fondo la favola, a cui allude il Lombardi ».

Il Cipolla batte una via di mezzo fra il Lombardi e lo Scartazzini, e mentre esclude che si tratt di una vera e propria favola, ammette che un germe di favola ci sia. Gi tando il commento di Benvenuto Rambaldi afferma (e fin qui è vero) che il motto « più non ti temo, ch'uscito son del verno » era popolare in Firenze, e rammenta la novella 149 del Sacchetti dove un abate di Tolosa dopo avere, con ipocrisia, ottenuto il vescovado di Parigi, appena vi fu insediato, esclamò, alludendo alla sua vita precedente di farsi so, di cui ormai non temeva più l'influenza sul suo avvenire:

Più non ti temo, domine
ch'uscito son del verno.

Già lo Zoppi nel suo lavoro: *Gli animali della « Divina Commedia »*, riportando la favola del merlo che fugge dal padrone vedendo una bella giornata, soggiunge: « Forse la favola può avere qualche fondamento nelle abitudini di quest'uccello ». Il Cipolla rileva queste parole, aggiungendo: « La cosa è evidente quando si rifletta al modo che ha il popolo per indicare i costumi di un animale e in genere le condizioni di un oggetto. Esso ama personificare e far parlare le bestie e le cose. Il fatto avviene continuamente. Così nel caso nostro nessun dubbio. Il popolo volle indicare esser costume del merlo prender fiducia d'una bella giornata d'inverno quasi che fosse

già primavera. Però mise in bocca all'uccello quel motto, *facendo che volgesse anche il dì sorse a un domino qual s'ua*. Dante lo riferisce a Dio. In questo modo d'esprimersi popolare, un germe di favola c'è subito. dico germe, non una favola bella e compiuta ». Per il Ciopola si tratta quindi di un proverbio, suggesto alla fantasia popolare, dall'abitudine del merlo di cantare al bel tempo. E passi per la formazione e l'origine della leggenda. Ma parlare di *germe* di favola è un po' strano: un motto simile è in sé stesso niente altro che una favola, o presuppone una favoletta anche breve, perché il merlo si rivolge certo a qualche essere e gli parla.

Gli antichi commentatori pensarono tutti a una favola; che se la favola non fosse esistita, costoro (che pure leggono *fa*), non avrebbero interpretato il verso di Dante in tal modo, o l'avrebbero passato inosservato.

In conclusione non importa, come l'Agnelli, andare a pensare che Dante avesse per l'appunto a recarsi in Lombardia per trarre di là la favola, perché il povero merlo facerà abbastanza, in Toscana, le spese di parecchi molti popolari di quei tempi.¹ D'altra parte è possibile che Dante si riferisca col pensiero soltanto all'abitudine che ha il merlo di cantare al buon tempo e non si riporti a nessuna favoletta?

Lasciando andare che *bontà* non può voler dir *primavera*, come alcuno ha creduto, il paragone che fa Dante fra il merlo e Sapia perderebbe il suo significato, li suo scopo, se si intendesse come lo intende Scartazzini.

Qualiasi uccellino al vedere una bella giornata, specie di inverno, si rallegra e canta; e il *superbo atto* di Sapia non può alla mente perspicace di Dante apparire simile a questo naturalissimo segno di allegrezza che dà ogni uccello al buon tempo. Deve a Dante correre al pensiero un atto particolare, di un particolare uccello, in un dato momento, e raffionarlo nella sua immaginazione coll'arrogante volgersi di Sapia al Signore, e questo non può essere, se Dante non pensava a una favola. A ciò si potrebbe obiettare che Dante mira a paragonare più l'*atto* che il *tempo* in cui l'atto poté farsi, e quindi non pensa alla favola ma solo a volgersi in su col becco, come fa il merlo, cantando gioiosamente; ma si può rispondere che in tal modo non si avrebbe esattezza e rispondenza di paragone.

¹ Vedi i commenti citati.

² « Il merlo ha passato il Po e il Rio », era un proverbio divulgatissimo nel Trecento a Firenze, anche se true origine dal di fuori, e si trova pure nella frottola petrarchesca « Mai ».

³ Il Toratza, nella recensione di L'Univoco da BASSANO. Così G. L. Passerini e da P. PATA, vol. VII-VIII, pag. 65, parte della stessa opinione dello Scartazzini perché, senz'altro riporta questi versi del *Bell'Amis* di PIETRO VIANI, il trovatore della corte di Alfonso III d'Aragona:

Aissi m es gange e deitez e sabors
cum an l'angel qu'an s'alegron pels nins
del corres temps que vezon saper.

Nel pensiero di Dante ci sono *due momenti*: nel primo l'immagine di Sapia che volge in su l'ardita faccia, imagine che richiana quella del merlo, quando col becco in alto sta per cantare; nel secondo le parole che dovrà pronunciare Sapia nella sua gola e le parole che nella favola son riferite al merlo, e diventate poi proverbiali. Queste immagini, nell'espressione del Poeta non si succedono, ma si accavallano, si intrecciano: le parole del merlo son messe in bocca a Sapia di cui Dante vuol far vedere l'arroganza con Dio, perché al Poeta, importa paragonare non *la persona* cui, secondo la favola, il merlo si rivolge, ma *l'atto* del merlo con quello di Sapia e di rilevare che quest'atto è stato commesso verso Dio.

A spiegare il verso di Dante colla favola non può creare difficoltà la lezione « *come fa il merlo* ». Anche noi spesso diciamo « come fa quel tale nella favola » e benché si usi il presente, ci si riporta col pensiero a una storiella popolare, non a un fatto abituale.

Firenze, 1899.

IDA LUSI.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Note bibliografiche.

Fr. FLAMMINI. — *Compendio di Storia della Letteratura italiana ad uso delle scuole scolastiche*. Livorno, R. Giusti, 1899, in-16°, di pag. XII-297.

Di questo manuale che malgrado qualche difetto nella distribuzione della materia e qualche trascuratezza di forma, dovuta forse a soverchia fretta nella compilazione del lavoro, riunisce certamente utile a scolari e a maestri, non è qui opportuno discorrere. E tralasciando questo, certamente utile a scolari e a maestri, non è qui opportuno discorrere. E tralasciando anche di ciò che il Flaminini dice della *Commedia* e delle minori scritture dell'Alighieri, esponendo con sufficiente chiarezza e con garbo il contenuto delle opere di Dante, ci fermeremo solo un momento alla breve vita del Poeta, colla quale si apre il capitolo dedicato a *I poeti italiani del Trecento*.

Scrive il Flaminini che « Dante, cioè Durante, nacque in Firenze nel maggio del 1265 da Alfonso, e da donna Belta d'ignota casata ». Sta bene: ma quel « Dante, cioè Durante » sarà abbastanza chiaro per tutti? — Cite il padre di Dante, nell'infuriare delle lotte di parte, avesse preferito « lo starsene tranquillo in patria » è cosa assai verosimile, ma non la si può dire come un fatto probabile, e a proposito degli studi di Dante era bene non tacere della lettura di Boezio (*Cons.* II, 13), né, parlando di ser Brunetto, del giusto giudizio che, insiem colle lodi, il Poeta fa di lui nel XV dell'*Inferno*. — Non è chiaro che si voglia dire con le parole « di nessun rilievo sono... per l'opera letteraria di [Dante] i servizi prestati al Comune ». Non sono, e non possono essere, perché Dante, in fatto d'utni, fece né più né meno del dover suo; quello, cioè, che tutti i